



Antonio Parisella

Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana

Il denso volume di Antonio Parisella si confronta con un nodo problematico che negli ultimi anni, in coincidenza con la crisi attraversata dal sistema politico sorto sulle ceneri della guerra, è stata ripetutamente al centro del dibattito pubblico. Come si sottolinea nell'introduzione, «ci si accorge del valore del proprio patrimonio soprattutto quando qualcuno lo minaccia o ce ne priva». In questo caso, ad essere messi in discussione sono stati i valori fondativi scaturiti dalla Resistenza su cui è sorta la Repubblica italiana. A ben guardare, tuttavia, il fenomeno ha assunto contorni più larghi: nel momento in cui l'Europa si è aperta a prospettive di integrazione sempre meno

fluide, l'ancoraggio alla lotta contro il nazismo e il fascismo e al significato che «essa ebbe nella cultura e nella vita sociale, religiosa e politica delle generazioni del dopoguerra è ben più che un richiamo alla memoria». Si va, infatti, al cuore dell'esperienza attraverso la quale si sono consolidate le moderne democrazie di massa del Vecchio Continente, che, a differenza di altri sistemi, hanno saputo guardare – per riprendere di nuovo la messa a fuoco introduttiva del saggio – ai «fini e non soltanto ai mezzi». Per l'affermazione di questo peculiare profilo, l'eredità resistenziale si è rivelata in diversi contesti nazionali «l'indispensabile condizione di passaggio».

Il punto di osservazione scelto ha consentito all'autore di non soffermarsi esclusivamente sull'intreccio tra storia e memoria della Resistenza, che pure rappresenta uno spazio privilegiato per la costruzione dell'identità collettiva di una nazione, ma di allargare il quadro interpretativo alle ripercussioni che il riferimento alla lotta di liberazione ha assunto nella cultura diffusa del sessantennio repubblicano, volgendo l'analisi in «campo cattolico». La ricostruzione prende le mosse dal dopoguerra, per rimarcare come, con l'avvio della guerra fredda, si sia avviata una tendenza rivendicazionista della partecipazione cattolica – già l'utilizzo di questa formula ne era un indicatore lampante – alla Resistenza, destinata a consolidarsi dietro intenzioni non sempre collimanti anche in seguito, in funzione di una sua «spendibilità politica». Non sono mancate, invero, voci, come quella di don Primo Mazzolari, i cui testi più significativi, corredati dall'anticipazione delle pagine di Parisella in proposito, sono stati ripresentati nel precedente numero di «Impegno», che hanno inteso offrire alla proposta di «pacificazione» nazionale, coltivata nel tentativo di un recupero elettorale della componente fascista, un significato

diverso, che si è esplicitato nella necessità della costruzione di un tessuto democratico capace di ricomporre la tradizione patriottica con i valori del cristianesimo.

Negli anni Sessanta si è assistito al progressivo superamento delle «memorie divise», che da un lato ha dato luogo alla costruzione di un «culto» pubblico ufficiale della guerra di liberazione (fino a un ingessamento dei suoi elementi dinamici), dall'altro lato ha innescato inquietudini di base che hanno spinto le giovani generazioni cattoliche a collegarsi, in un'unità più larga, al patrimonio valoriale delle origini, non senza vedervi la sua incompiutezza. Questo duplice processo è arrivato a una piena decantazione nel decennio successivo, sia di fronte ai rischi di interruzione traumatica (con la strategia della tensione e il terrorismo) della «lunga marcia verso la democrazia», per recuperare l'espressione di Aldo Moro, sia sotto la spinta della capacità mobilitativa esercitata dall'antifascismo.

Con singolare finezza interpretativa, si passa poi ad analizzare il passaggio degli anni Ottanta, segnato anche in campo cattolico dalla ricerca di «alternative praticabili» al paradigma antifascista come fondamento dell'identità nazionale. Il tentativo di relativizzare il significato della convergenza tra le forze resistenziali, con l'obiettivo non solo politico di dare vita ad un'«unità anticomunista», ha trovato poi interpreti significativi negli ambienti di Comunione e Liberazione, che ha fatto da cassa di risonanza a una sensibilità più diffusa. Peraltro queste sollecitazioni, che hanno conosciuto una sensibile accelerazione di fronte alla crisi sempre più irreversibile della Democrazia Cristiana, si sono scontrate con l'incontrovertibilità della storia, che aveva mostrato, per citare un articolo di «Avvenire» richiamato nel testo, che «avevano ragione i partigiani».

Di notevole interesse sono le pagine dedi-

cate alla stagione più recente, durante la quale, pur di fronte a un senso precario della coscienza storica, che ha permesso l'attecchimento di un «atteggiamento volgarmente revisionistico», si è assistito all'arricchimento non trascurabile della memoria storica resistenziale in direzioni precedentemente lasciate in ombra. In questo, il pontificato di Giovanni Paolo II, anche per la sua diretta esperienza del regime di occupazione nazista in Polonia, ha agito da propellente per la sedimentazione di un giudizio sul passato che si è nutrito di elementi etico-religiosi, senza peraltro che si sia proceduti con la stessa intensità sulla strada dell'aggancio a una più solida base storiografica. Tale tendenza è emersa particolarmente a riguardo dell'atteggiamento verso l'antisemitismo e la Shoah, di cui il documento vaticano del 1998 ha costituito una traccia esemplare su come la chiarezza delle prospettive per il futuro nel rapporto tra cristianesimo ed ebraismo è stata accompagnata dalla prudenza sul comportamento ecclesiastico nel passato. In questo quadro, merita una riflessione a tutto tondo l'iniziativa lanciata in vista del Giubileo del 2000 sui «nuovi martiri» cristiani uccisi nel XX secolo in ragione della loro fede, sulla quale si sono innestate diverse opere che non hanno potuto fare a meno di confrontarsi con i caduti della Resistenza. Si tratta, come fa notare Parisella in una considerazione che assume un valore riassuntivo del suo intelligente scavo, di figure che hanno compiuto scelte tese ad affermare il diritto «alla libertà delle figlie e dei figli di Dio».

Paolo Trionfini